

La missione

Il segretario generale della Cei tra i profughi del Kurdistan iracheno. Da 15 mesi vivono nei container. Ora la prima emergenza è investire nell'educazione, «fondamento di un futuro promettente»

VICINANZA

Il segretario generale della Cei, Nunzio Galantino, in una delle unità abitative allestite a Erbil per ospitare le famiglie in fuga dall'avanzata dei jihadisti del Daesh nella Piana di Ninive in nord Iraq



Con l'Università la Chiesa italiana porta a Erbil la scintilla di speranza

Galantino ha inaugurato l'ateneo costruito a tempo di record

LUCA GERONICO
INVIATO A ERBIL (KURDISTAN)

«Dopo 15 mesi nei container il problema non è tanto il cibo o i vestiti, ma il futuro». Il saluto dell'arcivescovo di Erbil Bashar Warda al segretario generale della Cei, Nunzio Galantino, non nasconde una preoccupazione ogni giorno più pesante da sostenere. Il giardino della cattedrale di Saint Yoseph, appena imbiancato di brina mattutina, ora è completamente sgombrato di tende, cucine da campo e bacinelle. I profughi della Piana di Ninive, un migliaio o forse più solo nel cortile dietro il vescovado che nell'ottobre del 2014 monsignor Nunzio Galantino aveva già visitato, ora sono nei container o in appartamenti affittati dalla diocesi. Lo sforzo enorme per gestire l'emergenza ha dato evidenti risultati. Dei 120mila cristiani in fuga, almeno 60mila erano ricoverati ad Erbil: 2mila famiglie nei campi profughi, altre 8mila in appartamenti, ma dopo 15 mesi, e in attesa di una cacciata da Ninive dei diavoli neri del Daesh, cresce in tutta la sensazione di essere abbandonati nel limbo dei senza terra: «Non c'è una potenza straniera che si interessi veramente a noi, specialmente ai cristiani», prosegue l'arcivescovo Warda. «Manca una scintilla di speranza», così ogni giorno arriva la notizia che almeno un paio di famiglie hanno scelto la fuga sui barconi della morte. Quando partono, spiegano gli operatori umanitari, hanno già preso l'accordo con un caporale e probabilmente versato un "acconto". Almeno 15mila, si stima, se ne sono andati in Turchia o in Libano. È stato all'inizio del mese il funerale al campo Ankawa 2 dei componenti di una famiglia di otto persone partite per l'Europa qualche settimana prima: in sette sono morti tentando di attraversare l'Egeo su un

«Manca la prospettiva di un domani». Così ogni giorno arrivano notizie di famiglie che partono sui barconi della morte. L'arcivescovo Warda: «Non c'è una potenza straniera che si interessi veramente a noi, specialmente ai cristiani»

gommoni, ma le bare nella chiesa erano solo sei. Il corpo di un ragazzo è disperso e solo il padre, benché ferito, è ritornato indietro vivo. Per questo entrare nel campo di Ankawa 2, fra il brulicare di sfollati e operatori umanitari, è come varcare la porta di una terra di nessuno. Di questi ultimi giorni le notizie di movimenti di truppe dalla Turchia, mentre le Nazioni Unite stanno distribuendo alle Ong istruzioni su come continuare il lavoro umanitario «coordinandosi con la presenza di militari». Un piano inclinato che sembra portare verso un intervento di terra. E che non sembra essere una soluzione da percorrere. «Invocare in questo momento un intervento militare – afferma Nunzio Galantino nella sala riunioni dell'arcivescovo di Erbil – è molto rischioso. L'intervento militare rischia di dare copertura a interessi politici differenti e non alla volontà di aprire corridoi umanitari, di trovare una soluzione per queste popolazioni».

È la sfida al terrore del Califfato islamico da vincere nella convinzione che «nessuna guerra è finita grazie a un'altra guerra», spiega il segretario dei vescovi italiani mentre a metà mattina esce dalle aule piene di bambini della scuola dell'Annunciazione. Le aule prefabbricate sono un'oasi di ordine e calma per i piccoli che la diocesi ha affidato alle suore domenicane di Santa Caterina, loro stesse profughe da Qaraqosh e dagli altri villaggi cristiani. Si tratta di risanare ferite profonde, forse più profonde delle schegge delle bombe e dei proiettili dei Kalashnikov. «Più che il Daesh è la sensazione di essere stati traditi dai nostri vicini di casa. Come potremo tornare nella casa dove i nostri vicini di casa ci hanno saccheggiato? Per farlo ci vuole una grande forza di perdono», spiega padre Janan Azeez entrando nel campo dei mille container. Arduo, quasi impossibile accendere «scintille di speranza» dentro tuguri senza

luce e nei container maleodoranti in cui si aspetta come la manna il kerosene per l'inverno. Se la vita da «senza terra» sembra essere il solo futuro possibile per questo popolo, la risposta della Chiesa italiana dopo la prima emergenza è di investire nell'educazione. «Lo scorso ottobre – ricorda monsignor Galantino – tre ragazze stavano studiando su un muretto nella tendopoli di Mar Elias. Il nostro problema, mi dissero, non è quando, ma dove potremo dare l'esame». Una volontà di imparare, di cercare con caparbietà di costruirsi un futuro dignitoso che ha messo in moto il progetto di una Università Cattolica ad Erbil. Costruita in poco più di un anno con i fondi della Cei, è stata inaugurata ieri sera da monsignor Galantino. Vuole essere «come il fondamento di una nuova storia e di un futuro promettente», ha affermato il segretario della Cei. In prima fila, nell'Aula magna – una

struttura prefabbricata non lontana dai campi profughi – con l'arcivescovo Warda ci sono anche il ministro dell'Alta educazione del Kurdistan, Yousif Goran e il ministro degli Interni Karim Sinjri. Tra pochi giorni, per i ragazzi che nella notte del 6 agosto del 2014 hanno dovuto lasciare casa e college, partiranno i corsi di economia, lingue orientali e informatica. In un secondo tempo è prevista pure l'apertura di una facoltà di diritto e di relazioni internazionali. Un modo di «farsi carico della difficile situazione» che questa terra sta vivendo «per cambiarla con l'intelligenza, la volontà, il dialogo, il senso di appartenenza e di responsabilità», afferma Galantino nel discorso di inaugurazione. Domani la porta si aprirà per le prime lezioni. Una «porta di speranza» per i senza terra in fuga da Ninive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una fattoria e 2.300 ulivi nel Sinjar

«Tornare? Solo se ci sarà protezione»



Monsignor Galantino a Enishke

DALL'INVIATO A ENISHKE

«Se c'è protezione internazionale tornerò nel Sinjar. Ma solo se c'è una vera protezione per noi membri delle minoranze», dice dopo aver stretto per qualche secondo le labbra Abas Naser. Nelle casette all'ingresso di Enishke, gli altri, gli yazidi, lo chiamano semplicemente «doctor Abas». Veterinario, 49 anni, è uno shabak, comunità ancora più piccola degli yazidi. Doctor Abas ha lasciato nelle montagne del Sinjar una fattoria, due case e 2.300 alberi di ulivo. Facile intendere che fino a quel momento, grazie al suo lavoro di agricoltore e allevatore fosse piuttosto benestante. Adesso come tutte le altre 368 famiglie di yazidi scappate nell'agosto 2014, attraversando il confine con la Turchia fin sulle montagne di Enishke, è un profugo. Con la moglie Ala e quattro figli tra i 10 e i 17 anni di età, vive in una casa di vacanza dimessa nelle montagne tra Zakhò e Dohuk.

Con un'organizzazione cattolica sta lavorando come insegnante di inglese per i ragazzi. «Per ora», in attesa di tempi migliori. Ma «aspettare è una agonia. Abbiamo bisogno di una soluzione», dice sorridendo dietro gli occhiali da sole a goccia. «Aspetteremo ancora fino alla metà del 2016. Se non ce ne andremo in Europa. Tutti noi sfollati intendiamo emigrare se l'anno prossimo non ci sarà una soluzione. Me ne voglio andare, non per me, ma per dare un futuro ai miei ragazzi», conclude. Nel pianoro, a un centinaio di metri, un gruppo di yazidi sta smontando un tendone. È quasi finito il lutto per Khalaf Ali, il «martire». Aveva 22 anni, sposato da poco più di un anno, il ragazzo yazida è morto combattendo con i peshmerga curdi per riconquistare le montagne del suo Sinjar. Pochi metri oltre, in mezzo ad alcune casupole, la moglie giovanissima piange avvolta in una giubba nera. Nella casupola a fianco, abitata da una famiglia yazida, c'è Faeza. Avrà vent'anni e fino al 18

La storia

«Doctor Abas» ha dovuto lasciare tutto e fuggire. È ormai un'agonia. Se non ci aiuteranno, ce ne andremo in Europa»

maggio era prigioniera di un emiro del Daesh a Mosul. Lo sguardo è ancora impaurito, come quello della cugina Mahia, che nelle prime settimane di occupazione, per non essere rapita, si nascondeva in una cassapanca, e i suoi parenti le avevano rasato la testa perché da lontano sembrasse un uomo.

Anche per questo Khalaf deve aver imbracciato le armi. Ma ora, il fratello, non maledice nessuno. Anzi riesce a ringraziare gli ospiti. «I cristiani sono gli unici che ci hanno aiutato. Se non ci fosse la Chiesa saremmo morti tutti di fame e di freddo», dice mentre sorreggia con gli ospiti che vengono per le condoglianze l'immacabile chai, il tè iracheno. Lunedì mattina anche nella piccola frazione degli yazidi hanno sgozzato l'agnello e nella bacinella di metallo le donne lo hanno già smaltito per metterlo in pentola. È festa anche per gli yazidi, al termine di un periodo di digiuno. Più a valle, all'incrocio di due strade, la chiesa dedicata a San Giorgio.

Nell'asilo ristrutturato e nelle altre case rimaste vuote sono ospitate 91 famiglie di cristiani di Qaraqosh, assieme alle 127 originarie di Enishke. Alle sei di sera il parroco, padre Samir, chiama tutta la comunità. Nella parrocchia è arrivata giorni fa da Roma la statua della Madonna comprata con l'autotassazione dei sacerdoti che vivono nella casa degli assistenti della Cei. La visita di monsignor Nunzio Galantino è l'occasione per incoronare la statua. «Finché avrete bisogno noi saremo qui», spiega Galantino alla gente. Una piccola processione, con canti mariani, varca la porta della chiesa di San Giorgio, aprendo il Giubileo anche in questa terra: «La misericordia ci invita a varcare le porte per incontrare le persone che hanno storie diverse e faticose», afferma il segretario della Cei. In fondo, in piedi davanti all'ultimo banco, c'è anche doctor Abas.

Luca Geronico
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le forze irachene riconquistano distretto a Ramadi

Il governo turco: non ritireremo le truppe da Mosul

BAGHDAD

Mentre infuria la battaglia tra l'esercito di Baghdad e le forze del Daesh, lo scontro a tutto campo tra Russia e Turchia si «trasferisce» anche sul suolo iracheno. Con Mosca che ha definito «inaccettabile» la presenza di truppe di Ankara in Iraq perché «priva del consenso di Baghdad». La replica turca, anche alle pressioni di Baghdad, è stata affidata al ministero degli Esteri: la Turchia ha fermato al momento il dispiegamento di truppe nel nord dell'Iraq ma non ritirerà i soldati già schierati nella base di addestramento di Bashiqa, situata a circa 32 chilometri dalla roccaforte del Daesh di Mosul. Il por-

tavoce del ministro degli Esteri turco Mevlut Cavusoglu, Tanju Bilgic, ha spiegato che Ankara rispetta l'integrità territoriale dell'Iraq e sostiene che i militari debbano addestrare le forze irachene nella lotta contro il Califfato, mentre il governo dell'Iraq sostiene di non avere mai invitato le forze turche e intende portare il caso alle Nazioni Unite se il contingente non verrà ritirato. Sul campo Baghdad ha messo a segno un'importante vittoria militare, riprendendo il controllo di un'ampia zona di Ramadi, la città

**Almeno 39 le vittime
Raid della coalizione:
uccisi 78 militanti
«Decapitati altri 5 russi»**

a cento chilometri dalla capitale che a maggio è caduta nelle mani del Califfato. Negli scontri all'interno di Ramadi e nei dintorni sono rimaste uccise in totale 39 persone, di cui almeno 12 jihadisti. Secondo le fonti sono stati anche sventati due attacchi con autobomba. Un attentato suicida al volante di un'autobomba è invece entrato in azione nei pressi delle milizie alleate del governo di Baghdad nella zona di Albu-Farraj, a nord di Ramadi, uccidendo sette miliziani e ferendone altri 12.

Altre vittime si contano nei raid aerei compiuti dalla coalizione internazionale a sud di Mosul, nei quali sarebbero stati uccisi almeno 78 militanti del Daesh. I bombardamenti sono avvenuti precisamente nella zona di al-Qayara, che è diventata la seconda roccaforte jihadista nella provincia di Ninive, dopo Mosul. Ieri, infine, si è appreso che altri cinque russi sarebbero stati decapitati dai miliziani del Daesh, perché considerati spie, insieme al giovane ceceo Magomed Hasiev, ucciso in un video diffuso il 2 dicembre. Lo ha riferito il sito russo LifeNews, citando una non meglio precisata fonte delle «Strutture di forza del Caucaso del nord». (E.A.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA